

Nel convegno ecclesiale diocesano abbiamo ribadito che il piano pastorale dell'anno è molto semplice e consiste, in concreto, nel giungere ad una conoscenza personale di Gesù e nel raccontare l'esperienza dell'incontro personale con Lui. Bisogna precisare subito, però, che l'impegno che dobbiamo assumere come cristiani non è quello di insegnare una dottrina o difendere una tavola di valori, ma raccontare un'esperienza. D'altra parte, tutta la storia della salvezza si riassume nel racconto dell'evento di Cristo, morto, risorto, asceso al cielo, ed ora vivo e operante nelle nostre comunità e nelle nostre celebrazioni. L'evento di Cristo lo possiamo studiare come un capitolo importante della storia, ma lo possiamo anche raccontare come un'esperienza di vita. Chi ha incontrato veramente Cristo, come i personaggi del Vangelo, ha cambiato vita e ha potuto raccontare la propria esperienza. Se la capacità di insegnare non è di tutti, la possibilità di testimoniare è di tutti. Tutti possiamo far vedere come viviamo, in che cosa crediamo e speriamo, quali sono i nostri sentimenti e le nostre convinzioni. In questo modo, l'annuncio del Vangelo non è il compito o la missione di uno solo, e, tanto meno, del solo prete, ma di tutta la comunità. Il soggetto ecclesiale che deve annunciare, evangelizzare, testimoniare è la comunità di tutti i battezzati. Nessun gesto di carità, nessuna parola di conforto, nessun accompagnamento nell'ora del dubbio, compiuti in nome di Gesù, rimane senza frutto e senza ricompensa.

Ci possiamo chiedere, ora: come dobbiamo evangelizzare, che cosa dobbiamo fare, per annunciare il Vangelo, quali iniziative dobbiamo prendere? La risposta è molto semplice, e mi ricorda un incontro di Papa Paolo VI con gli universitari cattolici di Roma, di cui ero assistente negli anni Settanta. Andammo in udienza privata e, nell'ambito della conversazione molto familiare, il presidente del Gruppo si rivolse al papa e gli chiese di avere da lui un'indicazione valida su come operare da cattolici all'interno dell'università. Il Papa rispose senza esitazione e disse: "siate voi stessi"! In altri termini, siate cristiani, non fate alcuna campagna di proselitismo, perché la fede cristiana si trasmette per attrazione e non per conquista. Sia l'indicazione delle parole di Papa Paolo VI agli universitari romani che quelle dei documenti ufficiali di Papa Benedetto e Papa Francesco si basano sul principio che l'essere viene prima del fare, e che l'uomo vale per quello che è e non per quello che ha o che fa. In base a questo principio, siamo tutti chiamati ad essere cristiani e non a fare i cristiani, ad essere catechisti e non a fare i catechisti, ad essere prete e non a fare il prete. Si comunica agli altri quello che si è e come si è. Il volto, anche non volendo, rivela il sentimento della gioia o del dolore, della serenità o del turbamento, del consenso o del dispiacere. Uno può insegnare anche ciò in cui non crede, ciò di cui non è convinto. Lo fa o lo deve fare per mestiere. Ma uno non può testimoniare quello che non è. Prima o dopo, le sue azioni lo tradiscono e rivelano la sua personalità.

Dostoevskij scrisse un giorno che "la bellezza salva il mondo". Oggi, noi potremmo dire che "la profezia salva il mondo". Intendiamo la profezia, però, non nel senso di predizione del futuro ma nel senso di prestito della nostra voce a Dio. In qualche modo, Dio parla con le nostre parole e la nostra grammatica, con le nostre espressioni, con la nostra cultura. Con il mistero dell'Incarnazione, Gesù è entrato nella storia umana, abita le nostre chiese, le nostre case, le nostre città, nutre le nostre preoccupazioni e le nostre speranze. Moltissimi nomi biblici richiamano Dio, come per esempio Emanuele ("Dio è con noi"), Ezechiele ("in Dio la forza"), Gabriele ("uomo di Dio"), Gioele ("il Signore è Dio"), Raffaele ("Dio è salvezza"). Noi dobbiamo richiamare la presenza e l'opera di Dio soprattutto con la nostra vita e la nostra testimonianza cristiana.